DOMENICA 25 AGOSTO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 25.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*
Pei *gruppi*, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

A

MONSIGNORE ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

ZACCARIA BRICITO

ARCIVESCOVO DI UDINE

Jacopo dott. Facen, noto in patria e fuori per scritti di medicina e d'agronomia e per l'animo generoso e per l'operosità infaticabile, mi spediva alcuni mesi fa un opuscoletto perchè fosse pubblicato in questo foglio settimanale. Ma ciò non consentendo la ristrettezza del foglio e l'argomento d'indole didattica e che domanda una continuata lettura, pensai fino d'allora di farne un'edizione a parte offerendone il frutto a qualche Istituto di pubblica beneficenza. L'opuscoletto fu impresso, ed io lo raccomando al Vostro nome, o Monsignore, sicuro che tutti vorranno cooperare volentieri a questa pia opera, sapendo che la sarà una prova novella di affetto reverente per Voi, angiolo della carità, padre dei poverelli.

Accogliete, Monsignore, con quella benevolenza ch'è propria dell'animo Vostro, la tenue offerta e destinatela a soccorso di quell'Istituto che più n'abbisogna ed è più caro al Vostro cuore.

Udine 25 Agosto 1850.

C. GIUSSANI.

ALCUNI PENSIERI SULL' EDUCAZIONE DELLA DONNA

(Continuazione al N. 17)

Se la costituzione sociale fa sì che le donne siano destinate generalmente ad altri ufficj in paragone a quelli dello studio, noi crediamo però che anche questo sia un mezzo di sviluppare le loro facoltà dell'intelletto e del cuore, onde condurle a viemmeglio disimpegnare i sacri doveri di figlie, di madri, di spose, e di econome avvedute e prudenti, e di educatrici alla lor volta della propria prole. Soltanto colui che non sa vedere nella donna meglio che uno dei tanti correttivi alle miserie della vita le rifiuterà quella scintilla di genio, e di grandezza d'animo che uno stolto orgoglio vorrebbe esclusivo retaggio dell'uomo! Se le Stael, le Agnesi, le Bassi, le Michieli, le Cheron, le Sand e tantissime altre che di scienza, di valor letterario ed artistico disputarono la palma al sesso più forte, resteranno piuttosto come decoro e specchio del genere, tuttavolta provarono a chiare note, come un'accurata educazione diligente, e finita potrà più agevolmente rilevare le attitudini e le prerogative della donna. Perciò alla istituzione economica, ai lavori manuali, ed agli studj delle arti belle, sogliono concomitarsi quelli della letteratura. Il difetto ed i vizi dell'insegnamento muliebre si veggono spiccare viemaggiormente in questa parte per essere appunto presso di noi di soverchio negletta. Giorgio Byron, abbenchè svisceratamente innamorato delle nostrali bellezze, trovavasi costretto a ripetere, che le donne della sua patria superavano di gran lunga le nostre in fatto di coltura, mentre una inglese, ei diceva, vale in ciò quanto dieci italiane.

La base pertanto non solo delle lettere e delle scienze, ma di ogni umana civiltà si è la lingua nazionale. Con quanta negligenza venga insegnata presso questi istituti la nostra favella lo possiamo scorgere da ciò, che al patrio idioma viene preferito lo studio delle lingue straniere. Si affaticano le giovinette a cinguettare alcune voci francesi, inglesi e perfino tedesche, senza che sappiano pria balbettare almeno la pura lingua gramaticale italiana. Questa è una degradazione del sentimento di nazionalità, è posporre una propria esistenza alla vergognosa imitazione dei forestieri. Dissi altrevolte esser la lingua il termometro dell'indole e delle qualità di un popolo, cui fa d'uopo perfezionare coll'educazione di ambo i sessi. Ella è cosa quindi di grave momento che le zitelle vengano esercitate a parlare fra di loro con eleganza e purezza, e che un tal costume sia preceduto dall'esempio delle educatrici. Le donne sarebbero le prime a guadagnarvi, poichè avendo quasi tutte molto meno esercizio nel leggere, e nello scrivere degli uomini, debbono necessariamente mostrarsi assai più ritrose e meno franche di noi quanto trattasi di usare una lingua alquanto corretta. Il loro stile epistolare riuscirebbe più ameno ed affatto scevro di quegli errori, e di quella gonfiezza che tanto disdice alla sua naturale composizione. Tornerebbe utile del pari, che le allieve s'intrattenessero in ore prefisse a mo' di conversazione, in cui potrebbesi insinuare quel decoroso contegno e quella disinvoltura richiesta per ben figurare presso le colte e gentili adunanze, mentre le donzelle appena escite dai loro collegi si addimostrano assai goffe e per lo studiato atteggiamento, e per le ammanierate espressioni. Se le donne accustumassero almeno nelle loro veglie un parlare corretto, gioverebbero grandemente a divulgare l'uso del puro idioma, imperocchè gli uomini ed in ispecie i giovani affine di piacer loro si studierebbero in ogni guisa onde primeggiare per l'eleganza del linguaggio. Di amabilità e di grazia non mancano certamente le signore di questi Stati, anzi vanno nominate anco presso gli stranieri, ma esse progredirebbero d'avvantaggio se si rendessero dimestica la pura favella italiana.

Oltracciò affine di arricchire l'intelletto delle giovinette con quelle cognizioni senza le quali riuscirebbe vana ogni coltura, od almeno assai infondata, dovranno applicarsi allo studio della geografia. E di fatti come fia possibile la vera intelligenza di alcuna opera sia pure scientifica, letteraria, religiosa o profana senza aver almeno una elementare contezza della terra, del cielo, degli uomini e delle cose? Eppure abbenchè venga riconosciuta l'utilità di questo studio, tuttavolta sembra che sia vietato perfino alle più cospicue dame, le quali amano meglio nelle conversazioni trattenersi sui loro vestiti ed addobbamenti, far sentire il suono del casato o delle ricchezze, piuttostochè cimentarsi al racconto di costumi, di viaggi, di belle arti, a cui se talvolta digrediscono, fanno tantosto palese una superficiale coltura, od una insipida ostentazione.

In fine la storia chiamata a tutta ragione maestra di vita dev'essere il prediletto trattenimento della gioventù, la quale s'occupa piuttosto di lettere più frivole, ed assai meno vantaggiose. Dapprincipio si dovrebbe por in mano alle fanciulle l'istoria sacra del vecchio e del nuovo codice narrata con un stile facile e piacevole al breve intelletto di quella prima età. Indi dalle storie dei popoli più celebri e più antichi, si proceda alle recenti ed alle patrie le quali ultime dovrebbero esser a pieno conosciute da ogni buon cittadino, e per nobilitare lo spirito coll'esempio delle virtù e delle glorie de' nostri maggiori, ma più ancora per apprendere dalla fatale esperienza il germe di quel male, che, quasi innestato nelle generazioni, pullula spesse fiate in mezzo a noi a perpetuare le lunghe sventure di questa infelice contrada. Si rammenti però di dar preferenza a quegli autori che meglio si addicono alla capacità muliebre, e che alla saviezza delle dottrine sanno accoppiare l'amenità della esposizione. Per ultimo sempre proporzionata ad ogni singola attitudine dovrà frapporsi l'applicazione a qualche scritto di belle lettere, o di scienze severe, ed eziandio ad alcun trattato di pedagogia per la futura educazione della prole. Per tal fine proporrei alle novelle spose le dotte pagine del nostro Tommaseo.

Qui torna pure in acconcio una breve riflessione; se si debba o meno permettere, colle dovute restrizioni, alle giovani inoltrate nella loro educazione la lettura dei romanzi?

Molti uomini indotti o ruggiadosi, o intolleranti, che al semplice suono di questa voce si accigliano ferocemente, risponderanno ad una tale proposta con quel medesimo anatema con cui maledicono continuamente a questi libri, chiamandoli sentine d'immoralità e di irreligione. Noi pure conveniamo che una gran parte di questi volumi, in ispecie di oltremonte, dettati senza mente e senza cuore bandiscono abbaglianti sofismi, affetti fuor di natura, massime perverse, o scagliano non di rado su' di noi l'amaro disprezzo e le più ingiuste menzogne. Tuttavolta è d'uopo riflettere che questa sorta di letteratura trovasi ormai divulgata presso tutti i popoli più incivilili: che

dappertutto uomini celebri avvantaggiarono con questo mezzo la storia, la politica, la economia, e lo spirito nazionale; e quindi disconoscere il pregio delle loro immortali fatiche, varrebbe lo stesso che denigrare alla gloria dei nostri Manzoni, Grossi, d' Azeglio e Guerrazzi, e di tutti coloro, che si procacciarono un culto europeo. Tanta inoltre è la copia di queste opere, e si forte il loro grido, per cui malagevolmente si potrebbero sottrarre all' avido desiderio delle donne; le quali scorrendo quelle pagine senza esser all' uopo prevenute da alcuna istituzione, o rimarrebbero fatalmente soggiogate da subitanee impressioni, o getterebbero invano lunghe ore senza ritrarne alcun profitto. Il maggior numero appunto delle moderne lettrici, ed anco dei leggitori, si dilettano solamente del semplice racconto senza ponderare le gravi lezioni, che si ascondono sotto il velo leggiero della favola; ond' è che tu ascolterai spesse fiate molti di cotestoro elevare a cielo Eugenio Sue e la Giorgio Sand, applaudire con fanatismo ai sentimenti ed alle ragioni di que' apostoli del socialismo, mentre poco dopo senza aver neppure compresa un' idea deridono o biasimano le dottrine di quel partito. Sarà adunque cosa assai più dicevole sulla fine della educazione collegiale iniziare anco le giovani in questa parte della letteratura. Si dovrebbe quindi proporre modelli prescelti per stile e dottrina, addimostrare il vero moltiplice scopo, ed i vantaggi che ne possono ridondare alla società, ed accennare infine ai delirii delle scuole diverse, ed ai falsi principj professati dai singoli autori. In questa guisa anche un tal genere di lettura, la quale non potrebbesi certamente evitare, riuscirebbe di rado pregiudicevole, e spesse fiate vantaggiosa; mentre lasciata in balia di fervide immaginazioni e di leggeri intelletti diverrebbe maisempre od inutile o fatale.

(continua) P. dott. Bajo

LA MIGLIARE

a Fagagna, a Buja, a Tomba ecc.

FINE DELL' ULTIMO ARTICOLO

Lettera al dott. Bernardino Fontanini

. . . Tu dunque, egregio amico, benchè accerchiato e di giorno e di notte da tanti sofferenti che imploravano con acuto desio la tua medica sapienza, deprecando la imminente morte, la quale quasi sempre fugge d' innanzi a te, come percossa da sovrumano terrore, volesti dal primo all' estremo leggere con lieta e benevola attenzione tutti i miei poveri articoli stampati nell' *Alchimista*, quelli non eccepiti ch' io scrissi sulla Migliare? Oh! grazie meravigliose, posciacchè tanto mi ricompensa dalle censure livide, virulenti, e orribilmente sciocche di alcuni evirati che mi tirano giù la pelle di soppiatto confabulando con altri ancora più pazzi di loro; ma non osano, ma non sanno (e questo è il bello) parlar meco, nè raccorre il guanto di sfida ch' io or sbatto sul loro esoso, ipocritale, urangotanico visaggio. E tra questa graveolente genia ravviso anche qualche Volterello Buffaliniano, il quale con quattro nonnulla di Chimica ch' egli si sa, pur blattera che tanto basta a spiegare i ben altri arcani dell' esistenze organate, e' il nifo torce perch' io ho detto nel mio religioso entusiasmo: *Credo quod redemptor meus vivit et in novissima die de terra surrecturus sum . . .* — E tutti questi pochi (che pochi sono, a dir vero) sono inetti come alle grandi virtù così a grandi delitti; sono razza passabilmente onesta, passabilmente viziosetta, passabilmente saputella, e vivono la vita senza infamia e senza lode;

„ Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna;
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. „

E rifavelliamo della Migliare; a compiere il quale argomento devi sapere che in Fagagna 121 egrotarono di Migliare; 23 furono i morti, 15 de' quali certamente o rifiutarono, o loro non fu pòrto alcun rimedio. Due in incipiente convalescenza si perigliarono a forti correnti d' aria, e a pioggia che dirottamente si riversava, e ricaduti, in brev' ora morivano. Uno trapassò *soffocato da un gomitolo di vermini*, cui l' infelice non bastò a recere, e quest' ultimo era pur dianzi quasi guarito.

Il metodo di cura, ipostenizzante (controstimolante) ed eminentemente energico, addatto però alla gravezza del male, e alla quantità delle forze individuali.

Tra i farmaci primeggiavano il Tartaro emetico, il crotontilli, il nitro, la digitale ed in special modo il solfato di Chinina, quando sotto forma pillolare, e quando disciolto nell' acido solforico. Tu sai a quali dosi li spinge in codesti morbi la scuola italiana e con quali mirabili effetti.

Quando fidaronsi al medico, e a qualunque prescrizione si sommisero senza eccezione, non ne moriva assolutamente veruno.

Va benone! *Gratulor tibi, gaudeo mihi* perchè con tali opere stupende sempre più la scuola del controstimolo va sbugiardando que' mediconzoli *micidialmente prudenti i quali non sogliono uccidere*, ma sogliono lasciar morire quegli ammalati che malamente posero in cotestoro la loro beotica fiducia; mediconzoli, i quali, per soprassello, sono senza dramma di carità cristiana, e non idolatrano che l' oro, e . . . . , i quali talfiata, anzi il più delle volte, declinano l' umana, ma non la divina giustizia (e di questi scellerati ve ne sono per tutto il mondo) e tuttavolta sono così impudenti da maladire al sacro capo di *Giacomini*, di Tommasini e di altre immacolate ed eterne celebrità d' Italia, e vanno mendicando a frusto a frusto la loro educazione medica da que' Francesi, che, in fatto di medicina, dall' Italia tutto appararono e se ne fecero belli come la cornacchia della favola, ed all' Italia nulla insegnarono tranne spropositi, se ne eccepisci pochissimi, come il grande Saverio Bichat, Lieutaud ecc. —

E questi *Cappelloni* imprecano alle venesezioni nella Migliare, mentrecchè la lancetta, adoprata spessissimo, ministra benefica, a non dubitarne, fu; e non accenno quivi soltanto alle cure di Fagagna, di Buja ecc., ma a quelle pure che i Giacominiani impresero a Padova, a Venezia, a Chiozza ecc. ecc.

Che se quegli impenitenti per cretinismo hanno ferreo l' udito alla logica inesorabile della scuola italiana, crederan essi almanco all' eloquenza dei fatti, ai sillogismi delle cifre? Oh! mai no; ciechi siete e sarete per sempre *et in peccato vestro moriemini*, e Dio richiederà da voi *animam pro anima*. Se vi fallisce la scienza e la carità del vero medico, ed il coraggio del pericolo e del martirio, recedete alla fin fine e rintanatevi a gavazzare nelle vostre mal carpite ricchezze, ch' io per fermo non ve le invidio, lieto della mia intemerata povertà e della inconcussa fidanza in Lui che disse: Beati quelli che soffrono onte per amore della giustizia, perchè eglino otterranno consolazione. Beati quelli che patiscono la fame, perchè saranno satollati dalle ineffabili ed immarcescibili delizie del cielo!

Ed ora redivengo a te, o Bernardino, manifestandoti la mia lieta sorpresa e feconda di alti pensamenti, pel modo con cui fu suscitata dall' asfissia una donna di Fagagna. Giaceva colei, quasi muto cadavere, sul letto del suo dolore circuita dai figli piangenti, e al Medico altro non si chiedeva che di estendere la fede di morte. Eppure al suo acutissimo occhio parve che da quegli occhi muti di splendore e di movenze, emanasse, benchè peritosissimo, qualche raggio di vita, e la sua mano sostò sulla mortuaria pagina, e quindi ratto appose l' orecchio indagatore al costato di quella immemore, e l' estremo e fievolissime ondulazioni del suo cuore lo fènno trasalire di gioja e di speranza . . . . e, in breve dire, ha rattenuta entro la cerchia di quella agghiadata spoglia l' anima fuggente, ed ora quella donna avventurosa e mangia e beve e dorme e veste panni. Ma di questo argomento un' altra volta parlerò e precipuamente a quo' pochi che hanno e letto e capito i *miei estremi confini della vita*, brevissimi cenni stampati a Padova nel 1847.

E molto si fece per la scienza e per la fama collo strappare alla morte inevitabile il dottor Leonardo De Cecco, uomo di colto e severo ingegno, ed abilissimo medico, il quale era distretto da una sì profonda e sì acuta infiammazione di cuore, che di *cinque in cinque pulsazioni arteriose* una n' era scancellata, e la sincope, l' asfissia, la morte erano lì per ghermirlo. E pur lo si salvò, ed ei ben lo meritava, e per le sue rare doti d' intelletto, e perchè preferse la scienza de' giovani alla pedante ignoranza di qualche parruccone. Addio a te e a quelli che ti simigliano nella scienza, nella fede, e nello amore del prossimo.

L. Pico

L' uomo propone e . . . . !

Io amo le piante, amo le loro ombre cortesi, amo l' olezzo dei loro fiori, la soavità delle loro frutta, la verzura delle loro foglie ed i zeffiri che loro aleggiano intorno. Amo le piante che mestamente adorezzano gli ostelli della morte e quelle che abbellano i giardini agli opulenti, e quelle che rallegrano gli orti e le capanne dei poverelli. Amo le piante che inselvano le alpestri giogaje, e di cui fa sì rio governo l' avaro e stolto egoismo, ed amo più che tutto le piante che adornano le strade ed al cui rezzo procede sicuro dalla caldura il povero viatore pedestre. E quando nell' ora in cui il sole più ferve, veggo il faticato cultore dei campi sedersi all' ombra di un' arbore amica cercando ristoro alle svigorite sue posse, benedico al cielo che gli è stato liberale di tanto, e, come il Renzo dei Promessi Sposi, vo sclamando: la c' è, la c' è la provvidenza!

Va benissimo, uscirà a dire qualche saccente, va benissimo: ma che volete che importi al sempre rispettabile pubblico di sapere tutte queste miserie? È proprio questo il tempo che gli uomini si badino queste arcadiche pastorellerie! Sì che trasanderanno per questo le enormezze de' Governanti di Francia e le ipocrisie di que' d' Inghilterra, e le contraddizioni di quelli di Prussia, e la guerra danese, e il Senato di Verona, e le esorbitanze inquisitoriali di Monsignor Fransoni ecc. ecc.

Un po' di flemma, sig. saccente, un po' di flemma, e prima di scagliarmi adosso i vostri rimbrotti, sappiate che io rispetto troppo il rispettabilissimo pubblico per pretendere che si preoccupi delle cose mie, e se questa volta mi son fatto lecito di ragionargli di una mia innocente passione, lo fu perchè questa fece sorgere nell' animo mio un disegno che mira a soccorrere ad un difetto essenziale della nostra città,

„ E questo è ver così come io vi parlo “

Intanto ditemi in cortesia, signori miei, chi è di voi che attraversando ne' dì canicolari le nostre piazze e le nostre contrade, non abbia detto alla sua

volta: oh perchè non vi è qui un poco d' ombra che ci difenda da tanta molestia? Fato conto che io pure avrò detto le cento anzi lo mille volte questo parole, a tale che mi sono lasciato vincere dalla tentazione di scriverle, e non come cosa mia, ma come l' eco fedele di qualche migliaja di persone, ed oggi ve le ripeto come la *manifestazione* di un comune desiderio e di comune bisogno.

Dico dunque in nome di quei tanti poveri diavoli che sono condannati in tutte le ore del giorno a correre di quà di là, di sù di giù, pei trivi e pei quadrivj nostri, che sarebbe buona, anzi ottima cosa che molti larghi e piazze di Udine fossero forniti d'arbori ombriferi, affinchè nei giorni estivi i *passeggieri potessero ristare o andare alla loro via* senza essere bruciati e cotti dal cocentissimo sole. Lasciando al bravo Ingegnere Municipale dott. Locatelli l'additare i luoghi che possono, ed abbisognano questo schermo prezioso, ed al valente d'Angeli la scelta delle piante che meglio rispondono all' uopo (*), mi proverò intanto di indicare taluno di quei siti che primi, a mio avviso, reclamano sì *fatto soccorso. Le prime piantagioni vorrei dunque* si facessero sulla Piazza del Fisco e su quella delle Legna, dove fa pietà a vedere la povera gente che conviene a' mercati, rimanersi ore ed ore senza difesa sotto i raggi dell' infuocato Sollione. Ciò fatto, vorrei che fosse assentito il sospirato adornamento al lungoroja che si protende dal Ponte vecchio dell' Arcivescovado al piazzale del Liceo: *nè qui avrebbe fine,* poichè vorrei che fosse fornito di piante anche questo, o più che tutto quel tratto di cammino scoperto, che sta rimpetto al palazzo Mangilli e ad altre case minori. *Poi si* dovrebbe procedere ancora, e adornare d' arbori eletti la Piazza del Cristo e il lungoroja di S. Nicolò e la Piazza Torriani e un lato della Contrada S. Maria e il lungoroja di Borgo Gemona ec. ec. e, a costo di farmi ridere in faccia dalla gente santa e non santa, propongo, vedete ardimento! che siano corredati di belle piante anche i lati della Piazza S. Giacomo. ***Risum teneatis;*** ma gli innamorati, il fossero anco di una viva trave, dicono e fanno sempre le grandi sciocchierie. Non vi pigli maraviglia adunque di questa mia, poichè certamente tale proposto a taluni sembrerà tanto pazzo, quanto se avessi chiesta licenza di piantare i nostri arbori sui colli del mondo lunare. So pur troppo che tra il disegno e l' effetto di questa pia opera ci ha un muro ben grosso, ma non per questo deve venir meno lo zelo di quei buoni a cui è commessa. Gli economisti diranno ad esempio, che *con ciò si graverà di nuovi spendi* l' esausto erario Municipale; i pessimisti, che per tanti secoli si è potuto vivere passandosi di questo ajuto; gli egoisti non vorranno patire che si scemi la visuale delle loro case, e gli ipocondriaci grideranno che le piante ci guastano l' aria e la salute.

A tutte queste contraddizioni si risponde sicuramente anche col cigarro in bocca dicendo agli economisti, che lo spendio che importa questo lavoro se lo si sa fare, è tanto lieve che è una maraviglia. Poichè a cosa si riduce egli mai, se le piante a codesto ci saranno *proferte liberalmente* dagli Agronomi nostri (e so di molti che sono presti a farlo), se il nostro d' Angeli ne curerà per carità di patria gli impianti? Si riduce a pagare pochi braccianti perchè scavino le fosse od a comprare pochi pali, e ce ne ha tanta copia, per sorreggere le piante novelle ecco tutto. Ai pessimisti non fa uopo rispondere, perchè a questi acefali antidiluviani si prega il *requiem eternam* e felicissima notte. Agli egoisti poi che vorrebbero che ogni pubblico bene fosse sacrificato ai loro agi alle loro lautezze, domandiamo prima di cedere il campo, che facciano pubblica professione della loro fede, che non sarà certo fede cristiana, e che dichiarino solennemente come per giovare il prossimo non vogliono soffrire neppure il disagio che loro può venire dall' ombra d' una arbore. Gli ipocondriaci poi li manderemo a fare una passeggiata tra le nostre ville alpine, perchè ammirando la robustezza e la sanità incrollabile de' boscajuoli si ricredano delle loro torte opinioni. Poveri ipocondriaci!

Disfatte come nebbia al sole le obbiezioni che *potevano essere ostanti al compimento del pietoso* disegno, faccia dunque il Municipio di tosto recarlo ad effetto. Così adoperando coloro che ne stanno al governo saranno benedetti dai posteri e dagli avvenire, come lo sono tuttora quei benemeriti, che agevolarono il cammino della città nostra coi marciapiedi, o ne diradarono le tenebre coll'illuminazione notturna.

G. Zambelli.

(*) Se fosse lecito ad un profano agli studj agronomici far manifesto il suo avviso in questa materia direi che l' Albore da preporsi ad ogn' altro in sì fatta bisogna, fosse l' acacia ombrellifera, come quella che si svolge rigogliosa in pochissimi anni, è liberalissima d' ombra, non sorge molto alta, non è altrice d' insetti; ed a farsi persuasi di ciò, si guardino quelle che fan bella mostra di sè sulla piazza del nostro Ospitale.

Il seguente Dialogo per impreveisti accidenti non pervenne alla Redazione del presente Giornale prima d' ora, ma esso fu tenuto, e venne consegnato al non fuggevole strumento della scrittura da ben tre settimane. Interlocutori erano

Un Pievano *ed un suo* Compare
Nonzolo di una delle Parrocchie di questa Provincia

Comp. Reverendissima, è permesso?

Piev. Oh compare mio caro, avanti avanti! chè voi siete sempre il ben venuto. In che posso servirvi?

Comp. Son venuto a pregarla di dirmi, se c' è ancora sortita novella della metida della Galletta fatta in Udine.

Piev. Veramente non è arrivata nessuna notizia, come diciamo noi, ufficiale, ma ho sentito parlarne.

Comp. Che parlarne, Reverendissima? chi non ha sentito parlarne? ma Ella sa che da qualche tempo in qua di molte cose si sente parlare e non se ne sa mai una di vera.

Piev. Infatti avete ragione: anche nel fatto della metida ci son varie voci: chi dice ch' essa giunga ad Aust. L. 2.14, chi a 2.05, chi anche a 2.20 e perfino c' è chi asserisce che non sarà guari maggiore di quella di S. Vito, che oltrepassò di qualche millesimo le 2. lire.

Comp. Ah Reverendissima, quest' ultima sarà la vera senz' altro: secondo il solito tra tutte le nuove s' avvererà la peggiore.

Piev. Nol credo; poichè io, che ho tenuto dietro sul Giornale a tutti i prezzi fatti a Udine, so che ve ne sono stati fatti d' altissimi, e poi persona di credito mi ha assicurato, che il prezzo medio colà era di Aust. L. 2.25.

Comp. Si, l' ho sentito anch' io codesto: ma chi sa che diamine di garbugli vi avran fatti per entro i filandieri?

Piev. Cosa c' entrano qui i filandieri?

Comp. La non sa dunque, Vossignoria Reverendissima, che i filandieri si son raccolti in Udine per vigilare sulla formazione della metida?

Piev. Voi me la narrate un pò strana.

Comp. Ma pure è verissimo: mio fratello, che fu a Udine l' altro giorno mi assicurò, che tutti erano là, e facean presso a chi *di ragione* perchè la metida *non guastasse* loro i negozii quali se li son eglino fabbricati coi loro computi.

Piev. Vedete, mio caro, che non han torto se atten*dono a' fatti loro, e questo della metida è un loro grande* interesse. Suppongo che saranno stati a sorvegliare perchè la cosa sia fatta in piena regola.

Comp. Che regola o non regola? Sono stati a dar giù la distinta dei prezzi, ch' essi hanno fatto nelle lor compre in Provincia, e Dio non voglia anche fuor di Provincia.

Piev. Anche fin qui non c' è male, poichè avete a sapere che era già stato avvertito, che *i prezzi di tutta la* Provincia dovean servire di norma per la metida di Udine.

Comp. I prezzi delle piazze della Provincia, dove si *faceva sotto* la debita sorveglianza la melida, lo accordo, ma i prezzi che persone private, senza alcuna controlleria, dicono di aver fatto, qui non c' è mica giustizia.

Piev. Adagio un poco, Compare, poichè voi mi fareste supporre che credessi capaci i filandieri di una brutta menzogna.

Comp. Io non credo nè questo nè altro; quello che so è che *l' interesse spesso accieca, e corrompe anche i più* onesti, e che non è cosa equa, che mentre noi, che vendiamo, non siamo chiamati a dar parte dei prezzi che abbiamo ottenuti, lo siano poi i filandieri per que' che hanno fatti, e così delle due parti una sola sia in modo privilegiata che abbiano piena guarentigia, e forse qualche cosa di più, i loro interessi.

Piev. Non posso negarvelo: ma vorreste voi che si chia*massero ad Udine tutti i possidenti, che vendettero la loro* Galletta a prezzi chiusi? La cosa sarebbe un pò enorme.

Comp. Non vorrei questo, ma in difetto di altro, chè a chi sa fare le leggi non mancano mezzi di arrivare qualunque scopo, vorrei che i filandieri contenti di avere a differenza dei possidenti chi li rappresenta alla Camera di Commercio alla presidenza della metida, se ne stassero a casa loro, e dei loro libracci facessero un uso tutto affatto privato senza che fossero consultati per determinare con sì interessati testimonii la metida.

Piev. Ma voi, Compare, siete ben sospettoso.

Comp. Mi scusi, Reverendissima, ma ho ben ragione di esserlo, perchè se nelle stesse metide, che si fan sulle piazze con tante controllerie e diligenze che s' usano, pure sappiamo che c' entra una qualche pecca, cosa dovremo *dire di quei libracci,* sui quali ognuno può scrivere checchè più gli piace o gli torna conto a seconda dell' uso, a cui sa che devon servire?

Piev. Veramente non so darvi tutto il torto: ma voglio che vi capacitiate che la onestà de' filandieri....

Comp. La onestà è bella e buona; ma il fatto è che essi col loro lavoro fanno il ben di Dio, ed è ben di rado che vadano colle perse, mentre noi quasi sempre c' inganniamo ne' nostri calcoli...

Piev. Ma via via, non avete quest' anno cavato un bel prezzo dalla vostra Galletta?

Comp. Sì certo, ma sa Ella Reverendissima, che gua*dagno immenso ne faranno i filandieri?*

Piev. Questo è pur bene.

Comp. Anzi benissimo io dico: ma appunto perciò questa fregа di far dar giù la metida *a nostro scapito* è più vergognosa.

Piev. Quest' oggi mi avete proprio il malumore.

Comp. Quanto a me già, senta, un altro anno non mi ci pigliano, e se altri vorrà fare il mio consiglio tanto meglio poichè a costo d' indebitarmi vo' metter su due fornelli e insegnare a tutti col mio esempio come si fa a *farla in barba a chi non è mai sazio di guadagnare.* A rivederla, Reverendissima.

Piev. Addio compare (tra sè) *venatio dat intellectum.*

Le arti belle

L' esposizione d' oggetti d' arte in Piemonte, a Milano, a Venezia, di cui testè tennero discorso i giornali, fece conoscere all' Italia che i nostri scultori e pittori ben s' addarono della sublime missione cui li sortirono i tempi e gli avvenimenti. Per essi l' arte si emanciperà dalle imitazioni pagane, l' elemento cristiano risplenderà nella sua purezza, e l' elemento sociale o progressivo segnerà all' arte una meta gloriosa. Ogni opera dell' ingegno, ogni pensiero dell' anima, *ogni desiderio del cuore devono* ormai unificarsi nel fine; e i lavori del pennello e dello scarpello devono influire sulla gentilezza nostra, devono ispirarci passioni magnanime e farci pregustare le gioie di un' avvenire che sarà tutto nostro. Ma noi raccomandiamo a' nostri amici, agli amici veri di questa povera patria, che proteggano le belle arti e le amino come una gloria invidiata *all' Italia e rapita mai;* le *proteggano* e le amino come un' espressione del genio italiano, atto però ad applicazioni d' un' utilità più immediata. Nè chiediamo la protezione de' Mecenati, *i quali* sì di sovente tarparono le ale a fantasie sublimi o prefissero circuiro di termini insormontabili l' ingegno. Chiediamo l' associazione di tutti i buoni in questa opera di patriottismo, chiediamo che i nostri giovani artisti ricevano onore e pane, che si profitti di quo' tesori d' affetto che lor abbellano l' anima, e che la grande epopea della nostra storia si offra *agli occhi de' contemporanei e de' posteri sulle tele* o sui marmi. Con sommo dolore leggemmo che la *Galleria Barbarigo* fu pochi giorni addietro comperata *da un agente russo per ordine dell' Autocrata:* ma con maggior dolore vedremmo gl' illustri allievi delle italiane accademie esulare per accatto d' un tozzo di pane e obbliare ne' loro lavori il bell' azzurro del nostro cielo e le dolenti e gloriose pagine dell' istoria d' Italia.

G.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XII.

Nel salotto si vedevano quattro o cinque letti, e servivano esclusivamente pei mendicanti che desideravano passare la notte al castello. E questa era un' opera pia, la cui istituzione dovevasi a Federico. Quella sera si trovavano nel salotto due individui soltanto: Francesca e suo figlio. Francesca vestita s' era gettata a disteso sur un letto, e bisognosa all' estremo di riposo e di calma dopo tante emozioni s' era addormentata.

Federico si avvicinò sulla punta de' piedi al letto di lei: le approssimò il lume al viso... la guardò, e la riconobbe. — Quanta traccia però vi aveva lasciata la sventura! Ella dormiva di un sonno placidissimo circondando colle amorose sue braccia il collo del fanciullo. Pareva che quell' innocente creatura si fosse addormentata nel bacio di sua madre; poichè i suoi labbriccini erano tuttora attaccati alla bocca di Francesca.

Federico depose il lume sovra uno stipo, che sporgeva accanto al letto, quindi come compreso da devozione verso quegli infelici, piegò le ginocchia a terra, e allungò leggermente la destra mano di sovra alla testa della povera come invocando la benedizione del cielo su di lei. Ma per quanto egli usasse ogni possibile attenzione onde non destarla, pure ella si scosse, aprì gli occhi, e volgendosi moveva già la bocca per mandare un grido, allorchè vide Federico inginocchiato presso la sponda del letto che piangeva dirottamente.

In vederlo uscì in un' esclamazione di sorpresa; ma ciò che prima dettavale la paura, ora la consolazione e la gioja le spingevano sul labbro. Federico prontamente si portò l' indice della mano destra alla bocca a mò di croce onde indicarle silenzio; ed ella circondandogli con ambe le braccia teneramente il collo pronunziò lenta queste parole: — Dio! ti ringrazio: tu hai dato un compenso a tutti i patimenti della tua povera! —

E abbandonata la testa sul petto di Federico si diede a piangere dirottamente per la gioja intensa di riabbracciarlo. Ella non credeva quasi a se stessa: stringeva Federico, lo baciava, confondeva il sospiro e il pianto col pianto e col sospiro di lui che tante amarezze le aveva costato, e che da tanto tempo, col più fervido voto che sapesse formare l' anima sua, desiderava.

Arighetto frattanto che s' era desto nello sciogliersi che fece la madre dalle sue braccia, levatosi a sedere, stava cogli occhi fissi fissi sulla persona che aveva d' innanzi; non osava proferire parola, ma pure il suo cuoricino batteva fortemente, siccome avesse timore che quella persona, nuova affatto per lui, cercasse far onta alla sua buona madre, e nel tempo stesso sperando che Iddio in loro soccorso spedita l' avesse.

Dopo cessato quel primo e necessario sfogo d'affetti, Federico s' adagiò sopra una sedia vicino al letto di Francesca, avendosi prima assicurato che l' uscio era ben chiuso a chiavistello dal di dentro. Francesca anch' ella si levò a sedere; e dopo avere taciuto qualche momento finchè si fosse calmata quella soave commozione, cominciò:

— Quanto ho sofferto, mio buon Federico, quanto ho sofferto! Bocca umana non varrebbe a ripeterlo, ne la tua mente è atta ad immaginarlo.

— Me ne fanno fede abbastanza questi cenci che cuoprono, infelice, i tuoi piedi ignudi, e più di tutto il tuo volto... oh tu sei pallida, sparuta: hai perduti tutti i fiori della tua giovinezza.

— Oh! chi cammina fra i triboli della miseria, mio buon Federico, perde inevitabilmente i fiori e le rose del gaudio.

— Credi però; anche io ho sofferto, sai. Non trascorreva un solo minuto che io non pensassi a te. Pregavo di continovo la Provvidenza per la tua felicità... pel tuo ritorno no, giacchè, a dirti la verità, disperavo di più rivederti. Ho fatto cercare di te, mentre gemevo nel fondo d' un carcere; ma coloro a' quali io avevo commesso di rintracciarti, o non si mossero, o non seppero rinvenirti. Finalmente mio padre mi partecipò che tu eri morta!... Oh! mia amica quanto ho penato! La voce dell' uomo non era atta a confortarmi; io anelava il sepolcro, come il cieco anela la luce; e la sola speranza che restava al tuo Federico, era quella di rivederti lassù. La immensità del cordoglio mi oppresse in modo da farmi perdere la ragione... ne' miei frequenti delirj tu mi apparivi... mi apparivi nei sogni se pure io fossi tranquillo... ti parlavo, mi parlavi: ti stringevo al seno così... così... Dio!... Fosse mai un sogno anche il presente?...

— Oh Federico!.. non parliamo più di sventure. Ti ho ritrovato io finalmente; adesso non ci separeremo mai più... mai più: guai! ne morirei di dolore. Sarei morta anche prima... ma... vedi?...

E qui staccandosi da Federico, Francesca gli mostrava suo figlio, che si gettò tosto fra le braccia della madre. E continuò.

— Non lo hai ancora abbracciato?.. È tuo figlio, sai, tuo figlio, tuo figlio! Ho sopportata con pazienza la vita, ho tollerate tutte le traversie con cui piacque al cielo di visitarmi, per lui... per lui solo.

Federico non poteva reprimere gl' impeti della gioja, e quella gioja istessa gli tornava fatale. Si alzò come dubitasse di sè, e di tutto ciò che vedeva ed ascoltava. Le sue pupille si appannarono, la sua fronte si corrugò, stette alquanto incerto, come impietrito, guardando fissamente gli oggetti che gli cadevano sotto gli occhi; indi scuotendo la testa, e mormorando a bassa voce parole inintelligibili misurò tre o quattro volte il salotto per lungo e per traverso con passo concitato. Poi fermandosi tutto ad un tratto, e fatto pallido in volto siccome una maschera di cera:

— È sogno, è sogno!.. — proruppe con forza. E si diresse frettoloso verso l' uscio.

Francesca allora balzò dal letto, si precipitò su di lui. e ghermitolo per la veste, gli disse coll' accento il più risoluto:

— Non uscirai, non uscirai, Federico. Voglio che tu mi uccida prima qui a tuoi piedi; voglio che tu mi calpesti, che passi sul mio corpo... Oh Madonna, Madonna! misericordia di me! Era dunque destino che per cagion tua io dovessi ridurmi alla disperazione?.. Federico... Federico, guardami! — Una donna che ti ha amato, e ti ama quanto umanamente si può amare... Una donna che ha sofferto tutti i tormenti di cui è pieno lo inferno, se pure nell' inferno si può patire. quanto ho patito io sulla terra... Una donna che ha perduto tutto tutto... tranne l' onore... Una donna infine che tu con una parola sola puoi far cadere morta qui... col dirle solo che non l' ami... oh! questa donna ha diritto di chiederti una grazia... tu sacro dovere di ascoltarla. Federico, io ho un figlio, che è pure il tuo: se io manco, egli è solo sulla terra; solo, miserabile, senza nome, senza patria... lo crederanno tutti il figlio del delitto... Acconsentirai tu che la tua prole, la prole della tua Francesca porti innocentemente l' infamia scolpita sulla fronte? L' acconsentirai?... —

Queste parole furono pronunciate con tanta forza, e tanta risolutezza che fecero trasalire Federico. La povera si era posta ginocchioni fra la porta e lui; il suo sguardo aveva più del risoluto che del supplicante, ella era come convulsa, e stringeva fortemente tra le sue una mano di Federico della quale le venne fatto impadronirsi quando gli si prostrò d' innanzi. La sua fisonomia serbava tutta l' impronta della disperazione, e sconvolta da quel terribile contrasto di passioni, non era più atta a discernere, a riflettere.

Federico dopo avere alquanto esitato, cominciò ad intenerirsi, e pianse. Quelle lacrime furono un farmaco il più salutare per lui, giacchè a poco a poco riprese la sua ragione smarrita per un' istante nell' eccesso di una gioja troppo intensa. Egli sollevò la povera, e colla mano piegò amorosamente la testa di quella infelice al suo petto La condusse in quel dolce atteggio vicino al letto, e sedutosi di bel nuovo, e costretta Francesca a sedere sovra le sue ginocchia la baciò sulla fronte dicendole:

— Francesca, ti ricordi la prima volta che le mie labbra si posarono sulla tua testa?.. Io feci la loda della tua chioma, allora. E' mi sembra però che la sia tuttora lucida e bella come quel dì. Erano le cose più care che io mi avessi al mondo: gli occhi, e la chioma di Francesca.

E seguitava a baciarla, a carezzarle colla mano la testa, e a dirle parole tutte tenerezza tutte affetto. Francesca ansava, singhiozzava, e pareva volesse immedesimarsi in Federico collo stringerlo appassionatamente al seno, e corrispondere con ogni maniera di gratitudine alle dolci premure che ei le dimostravo.

Frattanto Arighetto, disceso dal letticiuolo, erasi approssimato a sua madre, e afferratola pel vestito onde a lui si vogliesse:

— Mamma, le disse, chi è quel signore che ti fa tanto male, e che tu non vuoi lasciar partire?

— È tuo padre; — rispose Francesca; e sciogliendosi da Federico, prese il fanciullo sotto le ascelle, lo alzò, e a lui lo presentò che ricevutolo nelle sue braccia lo strinse a se con tutto il trasporto. E guardandolo fissamente in volto:

— Sì, mio figlio, mio figlio!... proruppe con accento animato. — Tu fosti il conforto di tua madre nelle sue traversie... sarai pure la consolazione, e il sostegno di tuo padre nella sua vecchiezza

E il fanciullo soggiungeva:

— Io ho pregato ogni sera per te il buono Iddio con mamma. Mamma mi diceva sempre che ti amava tanto, tanto.... chè tu eri molto buono: non fare più male a mamma, te ne prego. —

Francesca si era pienamente tranquillata: Federico anch' esso. Cominciarono a vicenda il racconto della loro storia, e dei patimenti trascorsi. Arighetto, stava a bocca aperta, intento a guardare suo padre; ma il sonno tornò nuovamente a gravare le sue innocenti pupille; onde egli pensando che i discorsi de' suoi genitori tirassero in lungo; montò sul letto e subito dopo s' addormiva in pace.

Erano le due dopo mezzanotte, quando Federico usciva dal salotto de' poveri. *(continua)*

I due corrispondenti

Il signor G. D. corrispondente del *Friuli* ha voluto dare una lezioncella al signor D. G., corrispondente dell' *Alchimista*, col testo cristiano ed umanitario: *istruire gli ignoranti*. Ora, il buon Cividalese che fa lieto viso al foglio settimanale ringrazia di tutto cuore il cittadino di S. Vito che mostra di essere molto addentro nei fatti passati, presenti e futuri della Camera di Commercio di Udine, ma non è punto o poco pentito di quelle parole cadutegli dalla penna in proposito della tassa dei filandieri. L' abuso notato è *una verità*, e potrebbe citare nomi e chiaccherare a lungo, ma molto a lungo, su altri abusi che nell' *anno delle riforme* non si deggiono tollerare. Fare, abolire e riformare le leggi sulle tasse commerciali, non sa neppur egli se sia nelle attribuzioni della Camera *nuova*; ma egli non poteva conoscere quanto si era pensato e proposto *(inter muros)* due anni addietro dalla Camera *vecchia* nell' Ufficio della Congregazione Municipale di Udine. Il buon Cividalese dell' *Alchimista* e l' *Alchimista* godono d' essersi incontrati nell' identica idea e d' aver manifestato questa volta almeno un identico pio desiderio, desiderio non inutile finchè *non verrà attivato. Fino* ad oggi nulla si fece, nulla, nulla. Dunque si prega la Congregazione Municipale, la Camera di Commercio o chi è in grado di fare qualcosa su questo argomento, a non permettere che sia sempre un *pio desiderio* il riformare *le tasse dei filandieri in un modo più conforme all' equità*.

Gli uomini delle ore

I due poveri giganti (nemici dell' ozio) attendono con impazienza il giorno della loro installazione, e sono molto in collera con chi non seppe proporzionarne la molle ed il peso specifico alla macchina che ad essi servirà di forza motrice; poichè è codesto il motivo della lunga dimora che fanno tra noi, popolo di pigmei. Esposti, come furono, all' osservazione minuziosa e alle risate del rispettabile publico, aspettano di essere collocati al loro posto, da dove lanceranno sguardi di ironia e di disdegno sulla turba pedestre a cui dovranno enumerare le ore di vita, il prolungamento della noja o del piacere o del dolore. Noi speriamo che osservati dal basso in alto faranno più buona figura (poichè i difetti di chi è collocato in alto svaniscono spesso all' occhio dell' umile osservatore), quindi chiediamo che il lavoro si compia al più presto possibile, poichè fra tante incertezze sarà pur una consolazione il *sapere che ora è*.

Udine Tip. Vendrame Carlo Serena edit. respons.